

## Il fante italiano nella grande guerra 1915-1918

di Carlo Scattolini\*



Il soldato italiano del 1915 entrava in combattimento con un equipaggiamento sostanzialmente non molto difforme da quello degli altri suoi colleghi europei.

La spinta tecnologica, che in mezzo secolo aveva rivoluzionato in gran parte la tecnica di combattimento, aveva coinvolto anche il soggetto "fante", rendendolo un moderno (per il tempo) strumento di guerra che solo lontanamente ricordava il suo omologo delle battaglie risorgimentali.

La prima grande riforma coinvolge proprio l'abbigliamento, ossia l'uniforme, che grazie agli studi di inizio secolo sulle tecniche di mimetizzazione tende ad essere sempre meno coreografica e più funzionale. Una idea che oggi sembrerebbe banale, ma che all'epoca fu rivoluzionaria, fu proprio quella di Luigi Brioschi, presidente della sezione milanese del Club Alpino Italiano, che propose, e pagò di tasca propria, una nuova uniforme militare che tenesse conto del terreno dove

le truppe italiane potevano essere chiamate a combattere. Grazie anche all'amicizia e all'appoggio del Col. Stazza del 5° Reggimento Alpini, il Brioschi fu autorizzato a vestire nel luglio 1906 un plotone di alpini del Battaglione Morbegno con una uniforme di colore grigio-creta, al posto della consueta uniforme blu-turchino, facilmente individuabile al nemico.

L'esperimento ebbe successo e il cosiddetto "plotone grigio" fece inconsapevolmente da caposcuola ai successivi studi di mimetizzazione che portarono infine alla creazione della divisa "grigio-verde", più consona a quello che era il territorio italiano. Se infatti il colore grigio era stato studiato per un possibile impiego delle truppe alpine in ambiente montano, quindi con roccia e neve, in realtà il fante italiano avrebbe

combattuto sulle pianure del nord-est, dove il colore predominante era quello dei campi coltivati e della vegetazione boschiva.

L'uniforme grigio-verde, adottata con Circolare n. 458 del 4 dicembre 1908, si componeva di una giubba in panno pesante, con il collo in piedi, dove erano attaccate le mostrine della brigata di appartenenza con stellette in metallo, e degli spallini fissati all'attaccatura delle maniche dove era riportato ricamato in mero il numero della compagnia. Lo spallino aveva anche la funzione di non far cadere il fucile quando era portato a tracolla. La giacca non aveva tasche esterne, ma solo tre tasche interne, una delle quali usata per portare il pacchetto di medicazione. Sotto la giacca si portava un gilet sempre in panno grigio-verde, con collo a "v" e provvisto di quattro taschini, e una camicia bianca. I pantaloni, anch'essi in grigio-verde, erano di panno più leggero con due laccetti in fondo per legare la gamba alla caviglia. Successivamente, per praticità d'uso nelle trincee e per non sporcare i pantaloni con il fango, si sovrapposero fino al ginocchio delle fasce mollettieri di ugual colore e, soprattutto in inverno, anche dei calzettoni di lana. Questa modifica fu dovuta anche per l'avvenuta adozione per tutte le armi, nel 1916, delle calzature per truppe da montagna, più resistenti, ma non sufficientemente alte da serrare i pantaloni. Tali calzature erano in pelle nera, con le soles chiodate e rinforzate sulla punta e sul tallone ad evitarne l'usura. Erano chiuse da lacci.

Specialmente l'adozione delle fasce mollettieri fu oggetto di contrasti e di divergenti pareri tra le varie Intendenze d'Armata. Se infatti nei territori di montagna erano preferite per la loro resistenza agli urti e per il loro facile utilizzo, meno lo erano nei settori del Carso, perché quando bagnate tendevano asciugandosi a restringersi comprimendo la gamba e ostacolando la circolazione sanguigna. Un buon compromesso si ebbe proprio sovrapponendole ai calzettoni di lana, che se bagnati non si asciugavano con rapidità rendendo facili i congelamenti, ed ol-



tretutto erano facilmente deperibili a contatto con le asperità del terreno.

Il copricapo nel primo anno di guerra era costituito da un berretto grigio, di forma vagamente cilindrica, con visiera e sottogola in cuoio. Sul davanti vi era riportato il numero del reggimento di appartenenza sormontato dalla corona simbolo della monarchia sabauda. Il berretto venne quasi subito modificato con un altro modello, denominato "scodellino", dalla forma tondeggianti e di feltro, con delle caratteristiche infossature ai lati. Successivamente venne adottato anche dal Regio Esercito italiano un elmetto in metallo, precisamente l'elmo modello Adrian, fornito dall'alleato francese e poi prodotto in proprio dall'industria nazionale.

I fanti si riparavano dal freddo con una mantella in pesante panno grigio-verde, con collo rovesciato, e dall'acqua con una mantellina più corta, impermeabile, resa celebre dalle immagini cinematografiche del film di Francesco Rosi "Uomini contro".

Infine, tutta una serie di accessori di lana, comunemente usati nella vita civile, venne adottata fuori ordinanza, soprattutto guanti, pasamontagna, berretti e calze di lana, maglie e maglioni inviati dalle famiglie o dai molti comitati di madrine di guerra, utilissimi per battere il gelido freddo invernale tanto sul Carso quanto sulle alte montagne alpine.

L'arma in dotazione era il celeberrimo fucile mod. 1891, Mannlicher-Carcano, con caricatore a sei colpi, uno in più del Mauser austriaco. Le truppe con servizio di retrovia erano spesso armate con il più antiquato fucile Vetterli-Vitali, modello 70/87, poi modificato per poter utilizzare gli stessi caricatori del mod. '91.

Per quanto riguarda l'equipaggiamento, tra i molti accessori in dotazione al fante si ebbe una selezione naturale dettata dalle esigenze pratiche del combattimento, come pure se ne aggiunsero altri proprio per affrontare le nuove metodologie di guerra.

Lo zaino mod. 1907 per esempio, con cui i fanti nei primi mesi del 1915 dovevano goffamente e pesantemente muovere all'assalto, venne in seguito lasciato nelle retrovie, per cui i soldati attaccavano

con le sole giberne, dove venivano sistemati 16 caricatori, ciascuno da 6 proiettili per fucile modello '91, appese ad un cinturino mod. '91, fissato al collo da apposite bretelle. Attaccati al cinturino erano la baionetta sempre mod. '91, l'attrezzo da zappatore, spesso una vanghetta o un piccozzino, con cui poter scavare in fretta una trincea o comunque un riparo.

Utilissimo era invece il tascapane, una borsa in tela impermeabile grigia che veniva portata o a tracolla o attaccata allo zaino. Dentro vi potevano essere messe le razioni viveri di riserva, il gavettino con il cucchiaino, i sacchetti di juta vuoti, le forbici tagliafili, altri tipi di munizioni, come bombe a mano o caricatori supplementari, a volte coltelli fuori ordinanza e tirapugni. In particolare i sacchi di juta erano utilizzati al termine dell'assalto per rinforzare, una volta riempiti di terra, la posizione conquistata. A volte i soldati andavano all'assalto con il sacchetto già riempito di terra e portato addossato al petto, per potersi riparare dai proiettili avversari.

Per mangiare, i soldati italiani avevano in dotazione una gavetta, un gavettino, un cucchiaino e un coperchio che poteva servire da piatto, tutti forgiati in lamiera stagnata. Per bere era in dotazione una borraccia modello 1907 in legno, piccole botticelle in

materiale naturale che seppur leggerissime, erano igienicamente poco adatte e causarono il diffondersi della malaria nei primi mesi di guerra. In seguito furono adottati dei modelli in lamiera di ferro, con rivestimento di panno grigio-verde, più funzionali all'uso. Entrambi i modelli potevano essere portati appesi allo zaino, o al tascapane ovvero al cinturino.

Infine, le terrificanti innovazioni belliche resero necessario l'introduzione della maschera anti-gas, apparsa in vari modelli sempre più sofisticati e, soprattutto, efficaci contro gli asfissianti, lacrimogeni, fumogeni di varia e mortale composizione chimica. La più conosciuta è la maschera polivalente, portata a tracolla racchiusa dentro un contenitore di latta su cui faceva bella mostra la scritta "CHI SI LEVA LA MASCHERA MUORE - TENETELA SEMPRE CON VOI".

